

Le rivolte dei militari argentini
Il presidente respinge le pretese degli insorti e rivoluziona i vertici delle forze armate

I pronostici per le elezioni
Forse ribaltate le previsioni che finora davano per vincente il candidato dei peronisti

Alfonsín e i generali golpisti

Il braccio di ferro prima del voto di maggio

Con questo articolo il politologo argentino Pablo Giussani inizia la sua collaborazione col nostro giornale. L'argomento di questa corrispondenza da Buenos Aires è l'atteggiamento di Alfonsín dopo i recenti tentativi di sedizione militare, in vista della scadenza del suo mandato. Quest'anno il presidente ha rinunciato per la prima volta alle sue vacanze natalizie...

PABLO GIUSSANI

BUENOS AIRES Niente vacanze questa estate per il presidente. Da quando assunse il potere cinque anni fa Raul Alfonsín era rimasto fedele all'abitudine di ritirarsi alla vigilia di Natale per un riposo di quindici giorni al mare o al suo paesino natale di Chascomus, nella provincia di Buenos Aires. Questa volta però, mentre inaugura l'ultimo anno del suo mandato ha deciso di fare un'eccezione. Si sa che in Argentina le feste di fine d'anno coincidono con il periodo delle vacanze estive, che è stata sempre anche una parentesi di calma nella tradizionalmente febbrile attività dei militari golpisti. Per i governi civili, il pericolo cominciava in marzo e si spegneva alla fine d'ottobre. Questa specie di norma tacita dell'irregolarità militare argentina fu trasgredita nel gennaio dell'anno scorso, quando l'ex tenente colonnello Aldo Rico tentò senza successo una seconda ribellione a Monte Caseros, nella provincia settentrionale di Corrientes, dopo la prima che egli stesso aveva tentato nell'aprile 1987. Poi il colonnello Mohamed Ali Seineldin si rese responsa-



Paradossalmente, secondo le indiscrezioni militari, l'accordo includeva anche una prossima rinuncia di Cardil affinché potesse essere sostituito da un generale meno «liberale» e più vicino al nazionalismo ultracattolico dei ribelli. Lo stesso Cardil, più tardi, ammise praticamente l'esistenza di questo patto in una intervista per la tv, nella quale avvertì anche che le sommosse militari sarebbero conti-

nuate se il governo non avesse accettato gli obiettivi, ormai fatti propri da tutto l'esercito. È spiegabile quindi che Alfonsín rinunciò alle sue vacanze. Formalmente la ribellione è finita, ma la crisi rimane aperta dal momento che il vertice dell'esercito appariva assai virtualmente la rappresentanza dei ribelli. Alfonsín, che di fronte all'insurrezione di Rico nell'aprile dell'87 accettò almeno

di parlamentare coi ribelli, ha fatto questa volta una meditata scommessa sull'irrisolutezza. Sapeva che tutto questo baccano militare non poteva sorpassare il livello di un movimento di pressione. Mancavano tutte le condizioni per un colpo di Stato sostanzialmente popolare, appoggio internazionale e persino consenso militare intorno a un progetto comune di governo.

Alfonsín pare convinto che questa nuova impostazione del suo braccio di ferro con le Forze armate permetterà al paese di arrivare con calma alle elezioni presidenziali del 14 maggio, poiché l'unità militare che infatti si è realizzata finora per ricattare il governo con l'obiettivo di una amnistia

berno venuti a trovare di fronte a una alternativa di ferro fra l'impossibile presa del potere e la ritirata, che sarebbe divenuta così inevitabile. Questa fu la scommessa del presidente.

Egli fece convocare una riunione straordinaria dell'assemblea legislativa - ossia una seduta congiunta del Senato e della Camera - e in mezzo ad una enorme aspettativa nazionale scendì in quello scenario il suo «no» alle esigenze dei ribelli. Più tardi mandò in pensione il generale Cardil, che non poteva rimanere in carica dopo una dichiarazione come quella fatta alla tv. E per non destare il sospetto che questo fosse un cedimento di fronte alla sedizione, affidò la conduzione dell'esercito al generale Francisco Cassino, una delle figure meno accettabili dall'entourage di Seineldin.

È chiaro che da questo atteggiamento di Alfonsín è scaturita una situazione nuova, un salto di qualità rispetto allo schema precedente delle relazioni fra le Forze armate e il potere civile. È finita ormai la possibilità delle rivolte militari intese come una forma di lobbying o di pressione sul governo. Da ora in poi bisogna stare zitti o rovesciare il presidente.

Alfonsín pare convinto che questa nuova impostazione del suo braccio di ferro con le Forze armate permetterà al paese di arrivare con calma alle elezioni presidenziali del 14 maggio, poiché l'unità militare che infatti si è realizzata finora per ricattare il governo con l'obiettivo di una amnistia

non potrebbe reggere qualora si volesse produrre un colpo di Stato.

Altri invece credono che il pericolo di qualche azione militare futura non è scomparso del tutto. Un punto oscuro della grande unità nazionale contro il golpe è stato l'atteggiamento del peronismo, particolarmente del settore più vicino al candidato presidenziale Carlos Menem, che di fronte alla crisi ha adottato una posizione di relativo distacco. I cosiddetti peronisti rinnovatori, rivali dei menemisti, hanno dovuto fare grandi sforzi per convincere costoro ad essere presenti nella riunione dell'assemblea legislativa convocata da Alfonsín.

Il menemismo raggruppa le correnti nazionaliste ed autoritarie che compongono la destra peronista e che nutrono una ostentata simpatia per personaggi come il colonnello Seineldin. Esponenti menemisti, per esempio, hanno definito la ribellione di costui come una mossa destinata ad impedire un autogolpe progettato da Alfonsín per bloccare l'accesso di Menem al potere se il peronismo vencesse le prossime elezioni presidenziali.

C'è anche chi sottolinea la comune origine araba di Menem e Seineldin come qualcosa di rilevante per spiegare l'esistenza di una certa simpatia fra entrambi. La moglie di Seineldin, interrogata da un giornalista poco prima della crisi sulle preferenze elettorali di suo marito, disse che il colonnello avrebbe votato per Menem perché lo considera-

va «il più nazionale» dei candidati.

Il colonnello in pensione Simón Arguello, consigliere di Menem in questioni militari, è un ammiratore confessato di Seineldin. Secondo informazioni di stampa pubblicate prima della recente crisi, egli aveva visitato il ministro della Difesa, Horacio Jaunarena, per chiedergli che Seineldin venisse promosso quest'anno al grado di generale. Lo scopo apparente di questa iniziativa era quella di rendere poi più facile per un eventuale presidente Menem la nomina di Seineldin quale capo dell'esercito.

Fonti del partito radicale di Alfonsín hanno espresso il parere che la sommossa di Seineldin, significativamente scoppiata quando mancava soltanto un semestre alle elezioni, era collegata in qualche modo con la campagna elettorale di Menem. Il candidato radicale Eduardo Angelis si sarebbe visto condannato alla sconfitta se Alfonsín avesse concesso sotto pressione una amnistia ai militari. E da considerarsi anche che una misura simile presa dall'attuale presidente avrebbe liberato Menem dall'impaccio di dover assumere più tardi questa costosa responsabilità.

I radicali adesso pensano che l'atteggiamento di Alfonsín di fronte alla mossa di Seineldin abbia rovesciato questa prospettiva e aspettano fiduciosi i risultati dei primi sondaggi dell'opinione pubblica fatti dopo la rivolta. Alla vigilia della crisi, Menem aveva un vantaggio di dieci punti sul suo rivale radicale.



Il presidente Alfonsín in un disegno di Carlos Nine tratto da «El Periodista» di Buenos Aires. Sotto militari difendono da un eventuale attacco il palazzo presidenziale, nel dicembre scorso.

Fermo discorso alla vigilia del plenum

Gorbaciov replica ai critici

«No, indietro non si torna»

MOSCA A che punto si trova la perestrojka, quali sono i suoi problemi più acuti, qual è la situazione del paese, della sua economia, del suo clima politico e morale? Che sta succedendo tra gli intellettuali, nel partito? Quali sono le tendenze in atto? Dove si sta andando? Di fronte ad una vasta assemblea di «uomini di scienza e di cultura» - convocati venerdì al Comitato centrale - Mikhail Gorbaciov ha affrontato di petto l'analisi dei «suoi» tre anni e mezzo alla guida del partito e del paese. Un grande discorso sullo «stato dell'Unione», quasi una relazione congressuale, per molti aspetti drammatica nel contenuto, anche se nella forma di una «messa a punto» in coincidenza con l'inizio di un anno che si preannuncia al tempo stesso difficile e decisivo.

Gorbaciov affronta la contestazione di destra e di sinistra con un franco esame dei quattro anni della sua perestrojka. Abbiamo una strategia solida e il paese è già cambiato. Ma si poteva fare di più e meglio. La gravissima eredità del passato non ha impedito una nuova politica sociale. Non abbandonano del socialismo, ma un socialismo «qualitativamente nuovo». Indietro non si torna.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA



Mikhail Gorbaciov

Lo scontro si è fatto di nuovo acuto. Emergono obiezioni, critiche «da destra», cioè - dice Gorbaciov - dai conservatori, e «da sinistra», cioè - dice Gorbaciov - da quelli che vorrebbero «saltare le tappe», e, ciò facendo, non si accorgono di proporre un ritorno al passato, alla «politica del bulldozer», ai metodi del comando amministrativo. «Questo non lo permetteremo mai». La svolta, che «ci è indispensabile», non la si può costruire senza il popolo. Il veste di protagonista. «Non è forse per questo che si è fatta la rivoluzione?». A quelli che obiettano che prima bisogna fare la riforma economica e poi democratizzare il paese, Gorbaciov risponde: «Non è serio. Non ci può essere alcuna riforma economica senza democrazia senza lo Stato socialista di diritto».

non avere una strategia. Dove si vuole andare? La perestrojka è il caos. Gorbaciov replica: la strategia l'abbiamo «è un socialismo qualitativamente nuovo». Ma c'è anche chi attacca il partito. E Gorbaciov replica: chi attacca il partito attacca la perestrojka. È vero che la situazione economica è estremamente pesante che la vita

della gente ancora non è cambiata. Ma l'eredità raccolta era gravissima. Il bilancio statale era disastroso. Per decenni lo si è nascosto al paese vendendo petrolio all'estero e «ubriacando il paese» con la vodka. In soli quattro anni dal 1985 al 1988 le entrate in valuta sono cadute per la

caduta del prezzo del petrolio) di 37 miliardi di rubli e le entrate statali si sono ridotte di 49 miliardi di rubli (per la campagna anti-alcolica). In tutto qualcosa come 180.000 miliardi di lire. Poi si aggiunge Chernobyl, il terremoto in Armenia «e - perché tacerlo? - le spese per la guerra afgana».

Risanare è un compito immane. Ma c'è chi specula sulle difficoltà attribuisce i problemi di oggi «alla perestrojka. Qualcuno incontra involontariamente altri con un preciso disegno politico. Il ruolo dell'intelligenza è stato decisivo per cambiare l'atmosfera politica del paese. Indietro non si tornerà sul terreno delle garanzie democratiche. Ma ci sono i segni preoccupanti di un dibattito virulento tra gruppi contrapposti. E invece c'è bisogno del «consolidamento delle forze che sostengono la perestrojka».

Le obiezioni toccano anche la politica estera. Il fatto è - dice Gorbaciov - che «c'è un ritardo nell'elaborazione della dialettica tra valori generalmente umani e interessi di classe. E ciò si traduce, diciamo francamente in sciochche accuse di abbandono delle posizioni del socialismo di rinuncia all'approccio di classe e agli interessi del movimento di liberazione nazionale». Ma il «nuovo modo di pensare» è anche «riconoscimento del diritto di ogni popolo alle sue scelte» e nello stesso tempo, «la deideologizzazione dei rapporti, interstatali non significa affatto deideologizzazione dei rapporti internazionali».

Risposte a domande e obiezioni che vengono da molte parti e che indicano una crescente articolazione - con punte estreme - del dibattito politico interno. Ma Gorbaciov è deciso: indietro non si torna. Anche se il cammino è lungo e pieno di insidie.

Da oggi la pesca di frodo non pesa più sulla fedina penale
Ma sulla coscienza dei parlamentari.

Perché nessuno ci ha detto che i reati di pesca abusiva si strascicano sono stati depenalizzati? Il 4 agosto nel Parlamento semidesserto, è stata approvata una legge grazie alla quale i pescatori abusivi a strascico non rischiano più di sporcarsi la fedina penale con un processo, una ammenda o l'arresto fino ad un anno né di vedersi sequestrato il peschereccio. Se la cavano con una sanzione amministrativa da 1 a 6 milioni. Non sappiamo perché i parlamentari siano restati muti come pesci. Sappiamo però chi ha proposto la legge: il Ministro della Marina Mercantile. Per cambiare questa situazione unisciti al WWF.

Cognome _____
Nome _____
Via _____
Cap _____ Località _____
Telefono _____

Inviare a WWF ITALIA
Via Salaria 290 00199 ROMA